

Al Lirico di Cagliari una «Norma» molto romantica

LUCA DEL FRA

SE PORGERE IL REPERTORIO OPERISTICO AL PUBBLICO CONTEMPORANEO È SEMPRE UNA SFIDA, *Norma* di Vincenzo Bellini che ha inaugurato giovedì scorso la stagione del Lirico di Cagliari in questo senso è un allestimento intrigante.

Il libretto di Felice Romani si svolge nelle Gallie ai tempi della conqui-

sta romana, che i celti mal sopportano e sono sempre sul punto di ribellarsi: una ambientazione trasportata dal regista Stephen Medcalf nel primo decennio dell'Ottocento durante la campagna napoleonica in Spagna. Allora le truppe francesi si trovano ad affrontare non già un esercito regolare, ma bande organizzate di ribelli, da cui presero una solenne batosta. Per descrivere quella strana modalità belligerante venne addirittura

concoiata una nuova parola, «guerrilla», dilagata poi in tutte le lingue, e da subito iniziò l'annoso dibattito se si trattasse di vera guerra o banditismo e come gli eserciti regolari dovessero affrontarlo - i francesi furono durissimi con la popolazione spagnola.

A ricordarci come la «guerrilla» tante volte associata a movimenti di liberazione, ebbe origine sotto i gigli borbonici di Spagna e la solenne benedizione della chiesa locale. Il tutto potrebbe richiamare i duri scontri che oggi il fondamentalismo ingaggia in vari luoghi del mondo, tuttavia Medcalf offre questi stimoli alla fantasia dello spettatore senza esagerare, poiché l'ambientazione napoleonica gli serve ad articolare la trama di *Norma* in maniera molto chiara. Non sempre, ad esempio, è chiaro

che il proconsole romano Pollione seducendo due druidesse, Norma e Adalgisa, infranga il voto di donne consacrate alla religione: trasformare il proconsole in ufficiale francese e trasportare parte della storia in un chiostro spagnolo tra badesse e novizie chiarisce la scabrosità dei rapporti.

Sul podio Julian Kovatchev trova ottima intesa con Coro e Orchestra del Lirico e con quanto avviene sulla scena, optando per un'esecuzione dai colori romantici, tuttavia moder-

...
Uno spettacolo pulito e ben curato Sul podio Julian Kovatchev

namente intesa, cioè porgendo attenzione alla concertazione dei fiati e delle percussioni, senza disdegnare qualche effetto. A questo impianto risponde bene Iano Tamar, una Norma tutta cantata, capace di introspezione, sfumature e mezze voci, senza quell'enfasi strillata che talvolta affligge il ruolo. Accanto a lei non sfigurano Roberto Aronica, Pollione, pur non sempre controllatissimo nella linea di canto, Riccardo Zanellato, Oroveso, e Veronica Simeoni, Adalgisa.

Così, sebbene la critica abbia recentemente sottolineato l'impianto di tragedia neoclassica della vicenda, ne esce una *Norma* molto romantica, dove però tutto si tiene in uno spettacolo pulito e ben curato nei suoi particolari (repliche fino al 4 maggio).

Nell'inferno di Amazon

L'inchiesta di un giornalista sul colosso dell'e-commerce

«En Amazonie» di Jean-Baptiste Malet che fingendosi un aspirante lavoratore interinale è entrato nella sede francese di Montélimar dove persino i sindacati hanno paura

TERESA NUMERICO

IL NUOVO CHE AVANZA TRA LE MURA DEI MAGAZZINI DELL'AZIENDA LEADER MONDIALE DELL'E-COMMERCE NON SEMBRA ESSERE COSÌ DESIDERABILE NELLA DESCRIZIONE DI JEAN-BAPTISTE MALET. Il suo libro *En Amazonie* (Ed. Kogoi, 15 Euro) ha un sottotitolo piuttosto eloquente: *Un infiltrato nel migliore dei mondi*. Nei magazzini logistici di Amazon non è consentito entrare a nessun rappresentante della stampa. Volendo indagare sulle condizioni di lavoro nell'azienda, l'autore si è finto aspirante lavoratore interinale nel magazzino Amazon di Montélimar in Francia.

Ma perché tanta segretezza sulla sua organizzazione logistica? Lo scopriremo seguendo i dettagli dell'inchiesta. Malet, assunto nel turno notturno, nella sua mansione di picker (prenditore) dovrà percorrere ogni giorno più di 20 km dalle 21.30 alle 4.50 nei lunghi corridoi del magazzino con due sole pause di 20 minuti, di cui una a suo carico. L'area della pausa è lontana da dove si trovano le merci. La tesi del giornalista è che il magazzino sia un vero e proprio stabilimento che produce non merci, ma pacchi. Gli articoli sono assemblati sugli scaffali alla rinfusa, scarpe vicino a libri, cosmetici accanto ai Dvd ecc. e i lavoratori sono completamente dipendenti dagli scanner che li guidano nella raccolta dei prodotti, tanto da diventare niente altro che un'appendice del dispositivo che li governa in tutto, controllandone la produttività e scegliendo per loro il percorso ottimizzato.

Gli interinali vengono assunti durante il periodo precedente a quello natalizio in cui le attività crescono notevolmente e quando si avvicinano le feste, invece di 5 notti si lavora 6 per un totale di 42 ore a settimana, con un' eventuale ora di straordinario al giorno. I lavoratori che si vogliono far notare per ottenere un posto fisso sono spinti ad accettare oltre a queste condizioni anche quella terribile di migliorare continuamente la propria produttività. L'intenso sforzo fisico si accompagna ad una serie di umiliazioni dei dipendenti, oggetto di imprevisi controlli. Il sospetto regna in azienda e tutti devono continuamente dimostrare di non essere dei ladri. Inoltre i manager, come in un Panopticon, osservano la produttività di ciascuno misurata dagli scanner e intervengono per richiamare i lavoratori che non superano le proprie prestazioni, spingendoli anche alla delazione nei confronti dei colleghi. Sebbene si tratti di un regime rigidamente gerarchico inteso di ricatto e minaccia, Amazon apparentemente «coccola» i propri dipendenti con regali natalizi, premi, quiz nelle pause e attività per il tempo libero che includano anche la famiglia dei lavoratori, mostrando il suo volto paternalista.

Amazon dichiara di ispirarsi ai ranghi dell'esercito per la propria organizzazione.

Malet descrive un contesto lavorativo nel quale persino i sindacalisti hanno paura e non accettano di comunicare con l'autore dopo essere stati informati del suo lavoro sotto copertura. Il regolamento interno di Amazon, infatti, senza seguire le regole del Codice del Lavoro francese, defini-

sce una rigida «politica relativa alle relazioni col pubblico». Ogni contatto con la stampa che non sia stato ufficialmente autorizzato viene considerato una violazione del contratto che può essere sanzionata persino col licenziamento. Il magazzino di Montélimar è stato in parte finanziato dal Governo francese, nonostante la politica fiscale di Amazon sia quantomeno discutibile: avendo la propria sede legale in Lussemburgo, Amazon ritiene di dover pagare solo in minima parte le tasse in Francia. In più l'attività di vendita online mette gravemente in crisi il settore della vendita in libreria. A febbraio scorso la seconda più importante catena di librerie francesi, Chapitre, ha chiuso 23 punti vendita su 57, licenziando 400 lavoratori, sebbene il Senato francese avesse approvato la cosiddetta legge anti-Amazon che prevede il divieto di spedire i libri gratuitamente. Una corsa contro il tempo per salvare il settore strategico delle librerie indipendenti. A parità di vendite, infatti, le librerie danno lavoro a molti più occupati di quanti ne assorba il settore online. L'unica caratteristica necessaria per lavorare nella logistica dell'e-commerce è una certa prestanza fisica, oltre a una motivazione d'acciaio, per sopportare l'estenuante ritmo di lavoro. Si infrange di nuovo il mito della virtualità delle aziende Internet. Amazon ha bisogno della pesantezza dei corpi dei suoi dipendenti, vite precarie strumentali alla leggerezza dei bit trasmessi dai nostri click, e li sottopone a condizioni di alienazione che sembrano riportarci allo sfruttamento senza regole della prima introduzione delle catene di montaggio industriali.



Roma, in mostra le mani d'argento

Nell'immagine le mani in lamina d'argento e foglia d'oro protagoniste della mostra «Principi immortali. Fasti dell'aristocrazia etrusca a Vulci», che espone per la prima volta, dal 29 aprile al Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia a Roma che dal 29 il corredo riaffiorato dagli scavi dell'anno scorso alle porte di Montalto di Castro.

Mi suicido scrive su Fb La risposta è «mi piace»



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

«MI STO SUICIDANDO PERDONATEMI TUTTI», HA SCRITTO UN UOMO SU FACEBOOK. POI LO HA FATTO. AVEVA PERSO IL LAVORO, MARIO MULAS, NON CE LA FACEVA PIÙ. Un fatto tremendo che ci pone di fronte a un vuoto indicibile come in ogni situazione del genere, e che sempre impone il silenzio. Perfino considerazioni sulla crisi e sulla disoccupazione sembrano chiacchiere superflue, se non irrispettose. Si può parlare delle reazioni a quella morte, invece. Scorrendo quella pagina Facebook, sotto quell'ultimo status, si leggono le tante reazioni degli «amici»: prima la valanga di persone che si chiedono - da lontano - come fermare Mario. E qui come non restare colpiti dal contrasto tra quel vociare, anche sincero, e quell'isolamento totale di chi aveva dato l'ultimo saluto alla folla indistinta del mondo. Davvero l'iperconnessione non ci salva dall'atomizzazione dei rapporti sociali, che continua, sul proprio piano di consistenza, indifferente a quell'effervescenza reticolare, a quel profluvio di coscienze esposte al mondo, cuspidi solitarie che si illudono di comunicare, ma che spesso non fanno che parlare ai propri fantasmi. Poi qualcosa ha attratto la mia attenzione, un dettaglio, ma particolarmente osceno: quei 44 che hanno cliccato «mi piace» in fondo a quello status. Come è possibile dire «mi piace» a uno che ti dice che sta per suicidarsi? In rete siamo tutti esposti alla asignificanza di ogni enunciato, perfino quello più estremo. Ogni parola rischia sempre di essere ingoiata dal vento di tempesta che soffia continuamente su un social network, dove tutto viene triturato e disperso come cenere nell'obsolescenza dell'istante. Ed è evidente che più uno è sprovvisto, privo di strumenti e dispositivi per far fronte a quel rischio, in quella asignificanza rischia di smarrirsi.